



ANNO X

APRILE

NUM. 4

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttore: GINO BORGHEZIO

Sede sociale, Direzione e Amministrazione: Corso Oporto, 11 - Torino

Pubblicazione mensile

Abbonamento annuo L. 10

Ogni numero L. 1

SOMMARIO: *Il saluto del Presidente Generale* — La Presidenza Generale: *Verso il decennio* — Prof. P. F. Pinauda: *Le montagne parlano* — La Commissione Gite: *La VI Settimana Alpina - Alpi Marittime* — *La gita alla Ciamparella* — Rag. Luigi Muratore: *Al monte Tabor (m. 3177)* — *Vita Nostra* — *Lutti*.

Il saluto del Presidente Generale

L'adunanza dei delegati delle Sezioni al Consiglio Centrale in sua seduta 20 marzo, mi ha fatto l'alto onore di chiamarmi alla presidenza della nostra fiorente Associazione, che così degnamente ha saputo affermarsi e si afferma tra le Società alpine.

Nell'assumere la presidenza non posso mancare di rivolgere un fraterno saluto a tutti gli egregi colleghi ed un mesto pensiero all'impareggiabile amico, il Cav. Rag. Stefano Milanese, che con tanta intelligenza, tatto e zelo presiedette alla vita della nostra Associazione, la quale sotto la sua guida sagace, da modesti inizi, giunse rapidamente alla floridezza attuale.

All'esempio dell'estinto, sempre però presente alla nostra mente ed al nostro cuore, cercherò di informare la mia azione; per questo conto però sulla valida collaborazione dell'Ufficio di Presidenza e dei colleghi tutti.

La comunanza degli ideali cristiani e degli intenti alpinistici non potrà che rendere facili i reciproci rapporti; è questo pensiero che mi ha persuaso ad accettare la carica di cui sento tutta la responsabilità, e la necessità di un'operosità fattiva perchè la « Giovane Montagna » non arresti nè rallenti la sua ascesa.

In questi sentimenti, abbiatemi, egregi colleghi, cordialmente

aff.mo e dev.mo

ALESSANDRO ROCCATI.

Torino, 25 marzo 1924.

Verso il decennio

Col prossimo mese di maggio la Giovane Montagna compie il suo primo decennio di vita, e per cura del Consiglio Centrale, in accordo con le Presidenze Sezionali, si sta organizzando un degno ciclo di manifestazioni commemorative, di cui possiamo pel momento dare un programma di massima, certi di far cosa grata a quanti hanno seguito con amore e zelo il nostro movimento ascensionale ed hanno contribuito, in qualsiasi estensione, a consacrare il successo.

Dati i principii fondamentali della Società, il punto saliente di queste manifestazioni sarà una cerimonia religiosa che verrà celebrata in Torino nello storico tempio della Consolata, davanti all'altare di Colei che, regina dei monti e delle nevi, la Giovane Montagna da dieci anni onora del suo umile omaggio filiale ed invoca a protettrice. Questa funzione religiosa avrà luogo in una domenica di giugno, e sarà accompagnata nel pomeriggio — o nella serata — da un'accademia artistica che riunisca per brev'ora fondatori, consoci ed autorevoli amici attorno ai nostri gagliardetti bianco-azzurri.

E in un'altra giornata saranno chiamati i consoci di tutte le Sezioni a convegno, sui monti, onde consacrare in una gita di breve e facile percorso, l'affiatamento delle varie famiglie che, sparse pel Piemonte, vivono di un solo sano spirito alpinistico e cristiano nel nome della Giovane Montagna. Data e mèta di questo convegno non sono stati ancora definiti: trattasi tuttavia della manifestazione destinata ad epilogo delle feste decennali, e quindi c'è agio di ritornare a parlarne con maggior precisione. Ed il prologo — poichè si è parlato di epilogo — quale sarà?

La sera di mercoledì 7 maggio p. v., in un'ampia sala della città, la Giovane Montagna sarà lieta di offrire ai suoi consoci ed al mondo alpinistico torinese una conferenza d'un significativo e valoroso personificatore dell'odierno alpinismo cristiano: l'Abbé Joseph Henry, parroco di Valpelline, nostro Socio onorario, ricco di benemerenze e generoso di affetto verso la Giovane Montagna. A Lui un caloroso ringraziamento per aver accettato anche questo invito, e il benvenuto fra noi!

Ed a titolo di ricordo e di rassegna della nostra attività decennale, la Rivista Sociale uscirà nel prossimo mese di maggio in numero speciale commemorativo, più denso di pagine e più ricco nell'allestimento, così come particolarmente interessante sarà nel testo.

Tratteggiato così a grandi linee il programma del decennio, nella sua espressione commemorativa, per lo spirito che sta a base ed a scopo della nostra esistenza sociale, sentiamo necessario accompagnare ad essa una specie di ricapitolazione di principii che la condensi e che le dia il suo valore morale ed il profitto senza di cui per noi vana ed inopportuna sarebbe qualsiasi manifestazione. In sostanza, a che varrebbe celebrare un decennio se non ci curassimo di vedere se abbiamo tenuto fede al nostro programma e abbiamo in noi intatti l'entusiasmo e lo spirito dei fondatori, e la capacità di continuare degnamente l'opera verso nuovi e luminosi periodi di vita?

Il quesito non spaventi i lettori e non sembri superflua meditazione d'occasione. Tanto più che non è mai inopportuno, in una Società come la nostra, ribadire certi concetti fondamentali di serietà a cui tutti i Soci sono tenuti assolutamente ad uniformarsi. Nè si tratta di voce nuova, e i nostri bollettini dei primi anni e poi la Rivista offrono parecchi precedenti, tanto che nell'odierna occasione ci pare adattissimo riprodurre in buona parte un articolo del 1917.

Allora si era alla fine d'un anno sociale non privo di avvenimenti per la nostra promettente Società, e si era in circa duecento... oggi ci troviamo al termine di un decennio e siamo oltre settecento raccolti all'ombra di cinque gagliardetti. E se c'è maggior numero di iscritti, c'è anche maggior responsabilità per i dirigenti: responsabilità che pesa anche se le energie non ne risentano rallentamenti o titubanze.

E la preoccupazione della Direzione rimane la stessa: che ogni Socio della G. M. sia ben compreso del suo spirito. Ricordavamo già allora che « i fondatori, costituendosi in sodalizio alpino non hanno punto inteso di aggiungere soltanto un anello alla già lunga catena delle istituzioni affini. Avere unicamente gli scopi ed i programmi di queste li avrebbe consigliati a dare l'opera loro ad una di queste e non li avrebbe naturalmente spinti a creare un nuovo gruppo di amici della montagna, quando il lavoro di organizzazione e di propaganda è così faticoso. Un ideale che alle altre Società è affatto estraneo anima invece la Giovane Montagna, per esso appunto si è sentito il dovere di dare sostanza e forma ad una Società, dedicandole le proprie energie giovanili. Se la Giovane Montagna perdesse di mira i suoi fini sublimi essa diverrebbe inutile, e noi sentiamo invece quanto sia necessaria ».

E si proseguiva rilevando che, in base a detti principii, si volevano « dei compagni di lavoro attivi e tenaci, e non dei simpatizzanti freddi ed oscillanti. « Vogliamo poi assolutamente evitare che alcuni giovani iscrivendosi alla G. M. con l'approvazione e l'incoraggiamento dei loro parenti abbiano poi a tradirne la fiducia, usando ben altrimenti e senza il dovuto rispetto ai nostri

principii, della libertà loro concessa per la stima che ha saputo meritarsi questa nostra Associazione ».

« Precludiamo per questo le vie a tante nuove iscrizioni? e sia; avremo però la certezza di essere degni della nostra Società. Chi si iscrive alla Giovane Montagna deve amalgamarsi al suo statuto, in tutto, ovunque e sempre: se questo compito è gravoso e superiore alle proprie forze non si fa torto alla Società negandole la propria adesione ».

In dieci anni di vita, se si è favorito e gradito l'affluire di tanti amici alle nostre fila, non s'è mai fatta la cosiddetta caccia al socio, appunto perchè più che la quantità, alla Direzione stava a cuore la qualità degli aderenti.

E, a suo conforto, essa ne fu sempre corrisposta. Queste dichiarazioni non sono dunque fatte per suonare rampogna, ma per confermare una volta ancora i nostri principii costantemente professati e difesi. Dal primo minuscolo gruppo dei fondatori — nel quale la morte già troppi e dolorosi vuoti ha recato — alle schiere di oggi lo spirito è passato intatto, e piace anzi constatare che energie nuove e promettenti siansi poco alla volta venute innestando dando buoni affidamenti per l'avvenire. Ma per carità! ricordiamoci che più le schiere saranno folte e le iniziative rigogliose, più difficile ne diventerà la guida e più frequente dovrà essere il richiamo dei concetti fondamentali.

Ricordiamoci che, sebbene ancora giovani, già abbiamo un passato non inglorioso di attività e soprattutto non indegno dei nostri principii cristiani, ricordiamoci che in questi dieci anni ci hanno guidato e ci hanno purtroppo lasciato per sempre degli amici e dei maestri che della Giovane Montagna seppero essere la personificazione più pura e tenace: sappiamo conservarcene degni continuatori.

Ricordiamo che dopo poco più d'un anno di vita, su pagine non nostre, così si scriveva di noi: « dov'è passata, la Giovane Montagna ha portato profumo di virtù, sentimento di fede sincera, buon esempio di vita cristiana praticamente vissuta. Dalle sue gite i Soci sempre tornano con la fronte alta, con l'anima serena, col cuore tranquillo; un esame di coscienza fa loro dire dopo ogni gita: « Abbiamo fatto un'opera buona! ».

E così di noi si possa dire sempre: francamente, come allora, oggi, e in tutto il nostro avvenire.

LA PRESIDENZA GENERALE.

Le montagne parlano

Siamo lieti di presentare ai lettori questo originale articolo di un valente professore e sacerdote, il Rev. P. Francesco Pinauda dei Rosminiani, che per molti anni resse l'Osservatorio Meteorologico di Domodossola. In esso il chiaro Autore, prendendo lo spunto da una ingenua credenza popolare viene ad esporre alcune considerazioni scientifiche su certi fenomeni di meteorologia alpina non prive di interesse.

Rivolgiamo un sincero ringraziamento al dotto sacerdote che con la Sua cortese collaborazione viene a dare alle nostre pagine nuova ricchezza e varietà, confortandoci nel nostro modesto ma convinto lavoro.

N. d. R.



— Desideriamo parlare col Padre P. — dicono al portinaio del Collegio di Domodossola due sorelle montanine venute espressamente da Antronapiana, l'ultimo paesello della stretta valle lunga km. 13,5, che sbocca sul Piano dell'Ossola Superiore, dove sorge la industriosa borgata di Villa, la Manchester Ossolana. — Passino in sala — dice il portinaio, e subito chiama per telefono la persona ricercata.

Salutate le postulanti, che vestono il genuino costume caratteristico di Valle Antrona, chieggono loro che cosa desiderano. — Che Ella voglia interporre i suoi buoni uffici presso il nostro Rev. Sig. Parroco, perchè o lui o un altro Sacerdote venga a celebrare la S. Messa in una cappella da noi, per voto fatta costruire e adornare di belle immagini di Santi in pittura, in un nostro alpe sulla montagna di Antrona. Dalle risposte avute ad alcune mie domande, compresi che trattavasi piuttosto di un semplice pilone, anzichè di una vera Cappella fornita di altare per potervi celebrare l'Augusto Sacrificio. Risposi quindi che avrebbe potuto bastare la benedizione del Prete.

— No, no — rispondono con vivacità ad una voce: ci vuole proprio la Messa; *le montagne parlano!* — A quest'uscita rimasi stupito; non avevo mai udita tal frase. — E come parlano le montagne? — domandai. Ed esse con crescente calore: — Le montagne parlano perchè da ogni parte cadono sassi, succedono franamenti di terreno e di rocce, rovinano muri e precipitano giù anche grossi macigni sui nostri alpi e così non si è più sicuri della vita nè delle persone, nè delle bestie. — E che dicono le montagne quando parlano? — chiesi di nuovo. — Dicono che i nostri poveri Morti hanno bisogno di bene; per questo noi abbiamo fatto il voto di costruire la Cappella e di farvi celebrare la S. Messa. — A tale inaspettata risposta ripiena di tanta ingenuità, a stento potei raffrenare il riso. — Bene, bene — dissi accommiatandole — alla prima occasione conferirò in proposito col vostro sig. Parroco; voi intanto

pensate a completare la Cappella per renderla atta per la celebrazione della S. Messa. — E se ne andarono. Ma intanto mi risuonava all'orecchio la frase: *Le montagne parlano*. Volli darmi una ragione del fenomeno strano, e mi sembrò di averne trovata una almeno plausibile, se non perentoria.

Già avevo avuto occasione di occuparmi di vari fenomeni di climatologia e meteorologia ossolana, particolarmente in relazione ai disastrosi effetti alluvionali in conseguenza di piene provocate da lunghe piogge e da *nubifragi*.

A riguardo dei nubifragi, ossia piogge violentissime, che producono piene improvvise nel periodo anche più breve di una giornata, potei stabilire i due seguenti principi:

1°) *Il nubifragio è d'ordinario localmente ristretto ad una limitata zona di monti e non comprende mai contemporaneamente tutte le convalle dell'Ossola*. E guai se ciò dovesse accadere! Il piano intero dell'Ossola Inferiore verrebbe letteralmente allagato e di tanto il Verbano eleverebbe le acque da mettere in barca tutti i rivieraschi. I nubifragi, dei quali rimase memoria nella Ossola, colpiscono alternativamente il gruppo del Monte Rosa a sud-ovest di Domodossola, quello dello Straciugo in Valle Bognanco a ponente, quello del Cistella-M. Leone fra le valli Divedro (del Sempione) ed Antigorio (della Cascata della Toce) a settentrione, e quello del Togano-Moncerigo a levante.

2°) *Il nubifragio si ripete in una stessa località a periodo di lunga scadenza di due o tre secoli ed anche più*. L'ultimo disastro sul Togano-Moncerigo fu nel 1900 con 7 vittime umane; sul Cistella nel 1834 con 12 vittime; sullo Straciugo nel 1775, nel qual anno *l'iniquo fiume Bogna si vestì da festa*, come sogliono dire gli abitanti del luogo, e colpito in pieno il Borgo di Domo, ne infranse le robuste mura di cinta, e poco mancò non lo facesse sparire senza un singolare accidente che parve miracoloso (1).

Le annuali piene dei torrenti e del fiume Toce, causate da diurne piogge producono alluvioni sovente con danni anche rilevanti; ma estremamente assai più gravi sono i disastri recati dai nubifragi. Solo chi potè esserne testimone oculare può farsene un'adeguata idea. La pioggia dirotta, che si rovescia repentinamente sui ripidi monti, sconquassa rocce sfaldate, sradica alberi, fa slittare e franare tratti di terreno, travolge muri e casolari, sassi, macigni e tutto trascina a valle. L'enorme congerie di questo materiale caotico sotto la violenta azione delle acque vien gittato allo sbocco della valle sul piano dell'Ossola, dove seppellisce prati, campi, vigne e talvolta intere frazioni abitate, sotto strati, che possono raggiungere l'altezza di decine di metri e dare al paesaggio un nuovo aspetto. Non di rado accade che il materiale trascinato dalla corrente ostruisce qualche punto più ristretto del letto del torrente formando un lago. Quando poi la massa d'acqua colla sua pressione vince la resi-

(1) Agli studiosi indagare se e in quanto questi due principi si verifichino e valgano anche per le altre regioni montane.

stenza dell'improvvisata diga, succede ciò che avviene al rompersi delle dighe artificiali degli invasi alpini. La fulmineità del triste fenomeno è tale che persone ed animali non giungono in tempo a mettersi in salvo, cosicchè i nubifragi quasi sempre fanno delle vittime. I nubifragi si possono paragonare alle storiche eruzioni dei vulcani.

Ora è certo che in natura tutti i fenomeni sono collegati fra loro e rivolti ad un prestabilito fine. E quale potrà mai essere l'ufficio dei nubifragi? Quello delle purghe nell'organismo animale. I nubifragi sono la purga delle montagne! Dopo il nubifragio di fatti tutto il materiale comunque smosso, quello in equilibrio instabile è stato trasportato: i monti si assestano e per un certo tempo divengono praticabili e senza pericoli.

Col decorrere tuttavia degli anni il gelo, il disgelo, le piogge, la neve, le valanghe, i venti e in generale tutte le intemperie delle vicendevoli stagioni, che costituiscono le così dette forze esogene, congiunte alle endogene dei microsismi, dei terremoti, del calore ecc., fanno sì che nuovo materiale si sgretoli, si trasformi e passi allo stato di equilibrio instabile. Allora a poco a poco ricomincia a precipitare ora in questa ora in quell'altra parte con sempre maggior frequenza, e così *le montagne parlano*. A farle tacere presto o tardi ci penserà un nuovo nubifragio!

Si può pertanto concludere che i nubifragi esercitano la provvidenziale funzione di rassicurare la vita sui monti, i quali altrimenti a lungo andare diverrebbero inabitabili. Le stesse escursioni ed ascensioni alpinistiche non sarebbero più possibili senza incorrere in gravissimi pericoli per la vita, e le vittime dei monti da piangere salirebbero a un numero ben più alto di quello che pei nubifragi debbasi deplorare.

Prof. P. F. PINAUDA





La Punta dell'Argentera da Ovest (m. 3290)

(neg. B. Asquasciati)

Le prossime manifestazioni alpinistiche della Sezione di Torino

La VI Settimana Alpina - Alpi Marittime

3-10 Agosto 1924

Già il *programma-gite*, comunicato ai Soci in principio d'anno ha recato loro la notizia che la VI Settimana alpina si sarebbe svolta in una zona affatto nuova per le nostre manifestazioni e per lo più poco frequentata dagli alpinisti piemontesi: l'alta valle del Gesso nelle Alpi Marittime.

La commissione incaricata di curarne l'organizzazione e la direzione ha di questi giorni definito il programma di massima che qui siamo lieti di presentare certi di fare cosa gradita ai Consoci.

La base delle operazioni sarà la valle delle Rovine ove sorge il Rifugio Genova della Sezione Ligure del C. A. I. e le mete saranno tali da soddisfare le varie esigenze alpinistiche, o anche soltanto turistiche dei partecipanti.

Pei quali viene predisposta l'organizzazione di due comitive per ogni gita: la A diretta alle mete di maggior interesse, e la B con percorsi più brevi e comodi.

La punta di maggior importanza e dominante sul gruppo è l'*Argentera* (m. 3297) che non solo offre allo scalatore le soddisfazioni di una buona arrampicata per quella via che più è consona alle sue forze, ma si presenta come punto di vista di primo ordine, ed è mèta desideratissima a tutti.



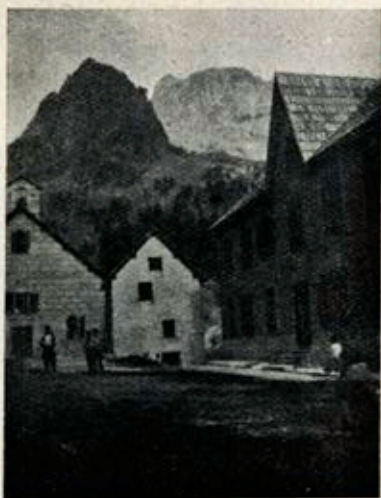
Corno Stella, Ghiacciaio di Laurousa e Punta di Laurousa



XI-4

(neg. B. Asquasciati)

Essa è quindi contemplata nel programma per la Comitativa A, la quale salirà altresì alla *Cima di Baus* (m. 3067), al *Roc di Fenestrelle* (m. 2761) e *Cima Caire dell'Agnel* (m. 2928), la *Cima del Gelas* (m. 3147), la *Cima Chiapous* (metri 2816) e la *Rocca Barbis* (m. 2754); la *Testa della Rovina* (m. 2975) e la *Balma Ghiliè* (m. 2997). La comitativa B avrà naturalmente degli obbiettivi più modesti, ma non meno interessanti, quali il lago *Brocan*, il *Colle Fenestrelle* (2479) con discesa a *Praiet*, indi pel *Colle delle Finestre* (2471) al Lago omonimo e poi alla *Madonna delle Finestre*, ove sorge lo storico Santuario delle Alpi Marittime,

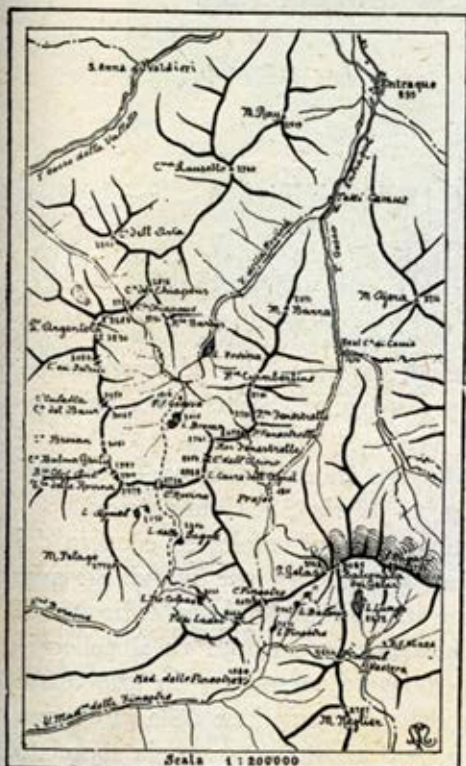


Madonna delle Finestre (neg. A. Roccati)

mèta di classici pellegrinaggi delle valli del Cuneese e della Savoia.

Altre mète saranno il *Passo dei Ladri* (m. 2444) il *Lago Tre Colpas* (metri 2144) il *Lago delle Sagne*, il *Colle della Rovina* (2726), donde si ridiscenderà al *Lago Brocan*; ed infine la cima *Chiapous* (m. 2816).

La cartina e le fotografie che qui riproduciamo goveranno indubbiamente ad ambientare un tantino i futuri partecipanti a questa Settimana, alla cui preparazione si sta attendendo con la massima serietà, con l'interessamento attivo ed autorevole dello stesso Presidente Generale Prof. Roccati, che della zona è conoscitore appassionato e profondo. E grazie alla sua cortesia, la Rivista pubblicherà prossimamente un suo chiaro articolo illustrativo sulla valle, come complemento di una conferenza che egli stesso terrà nel salone sociale, proiettando una ricca serie di fotografie della regione.



Nell'attesa dunque di ritornare più partitamente sull'argomento, servono questi pochi cenni a richiamare l'attenzione dei Soci, preparando fin d'ora un buon successo a questa nuova manifestazione sociale.



Lago Brocan (m. 2015)

(neg. A. Roccati)

LA GITA ALLA CIAMARELLA

20 Luglio 1923

Non se ne parla qui per le sue speciali caratteristiche alpinistiche — non trascurabili tuttavia — ma piuttosto per spiegarne la inclusione nel programma-gite dell'anno in corso.

Sulla vetta della Ciamarella (m. 3676) sorge un modestissimo — ed oggi cadente — pilone in cui è collocata un'effigie di Maria SS. Consolatrice.

L'erezione di questo pilone data da un quarto di secolo, ed è opera dei valligiani di Balme su iniziativa della Famiglia Henry che ivi villeggiava. Ogni anno i valligiani vi salgono a pellegrinaggio, sfidando le difficoltà ed a volte le insidie del ghiacciaio. Particolarmente importante fu il pellegrinaggio del 1909, in cui convennero oltre cinquanta persone — in gran parte torinesi — per celebrare il primo decennio della consacrazione della montagna alla Vergine. Può dirsi che in quel giorno — 8 agosto 1909 — sia sbocciato il primo germe della *Giovane Montagna*, trovandosi per la prima volta raccolti nel nome dell'alpinismo cristiano parecchi di coloro che cinque anni di

poi avrebbero fondato la Società, e che da quel giorno datano la loro salda amicizia alpina. Non è dunque senza significato questo ritorno lassù nell'anno giubilare della Ciamarella e decennale della *Giovane Montagna*.

Già la nostra Presidenza ha preso accordi con il Rev. Parroco di Balme, Teol. Cargino, affinché la manifestazione riesca degna della circostanza, con l'intervento della popolazione del luogo.

A suo tempo verrà pubblicato il programma dettagliato: anche per questa manifestazione, serva intanto questo cenno di utile introduzione.

La Commissione Gite.



La vetta della Ciamarella (m. 3676)

(neg. G. Maschio)

AVVERTENZA

Col 15 aprile, per le quote annuali 1924 non ancora versate alla sede, verrà provveduto con l'esazione a domicilio. In tal caso ad ogni quota è applicata la tassa d'esazione in L. 3.

Al monte Tabor (m. 3177)

con gli sci

Dedicare qualche paginetta ad una salita invernale al Tabor può, a prima vista, parere carta sprecata, specialmente alle persone che conobbero nella stagione estiva la tanto nota e facile montagna. Basti notare però come dei tanti sciatori che lasciano Torino diretti (per lo meno!) al Tabor, gran parte si fermano al rifugio, qualcuno fa capolino al piano dei Serous, ma la vetta imbacuccata di neve, il più delle volte attende invano i promessi visitatori.

Alla marcia non troppo breve, ottimo refrigerio sui bollenti entusiasmi di Porta Nuova, occorre aggiungere le difficoltà non lievi opposte dal tempo quanto mai infido e lo stato raramente propizio della neve. Condizioni queste indispensabili onde potersi concedere la dilettevole scivolata senza l'ingrato intervento di tormenta o valanghe, brutti scherzi che la Valle Stretta, nella stagione invernale, elargisce con poco rassicurante prodigalità. Un mio primo tentativo è andato infatti frustrato.

Partito da Torino con mio fratello il 30 dicembre scorso, una prima tormenta indiolata accogliendoci poco sopra Melezet, ci caccia nel rifugio del C. A. I. infagottati di neve. Il vento impetuoso si scaglia a raffiche furibonde giù per la valle, lo stormir degli abeti è a volte coperto dall'ulular del vento che pare voglia schiantarci il rifugio; la musica rabbiosa continua tutta la notte. Al mattino seguente la bufera tende ad acquetarsi, è scomparsa la cappa caliginosa scoprendo il più bel cielo azzurro che mai potevasi immaginare. Dalla vetta del Tabor già incomincia a scendere il giorno, il gigantesco castello dei Serous arrossato da bagliori d'incendio innalza dritte al cielo le sue torri avidi del sole che la sua base, bianca di neve, non ha ancora, e giù giù, lungo tutto il versante destro della valle è un susseguirsi meraviglioso di guglie e pareti ferrigne, che più lontano si perdono in un pulviscolo d'oro. I loro riflessi di fuoco scendono di balza in balza a richiamare alla vita i più remoti angoli della valle ancor pigramente confusi nelle tardive tenebre notturne. Coll'annuncio del bel tempo riesco cacciar fuori dal rifugio i meno pigri a godere tanta dovizia di luci e di colori. Peccato che il vento va riacquistando vigore, in alto ripiglia la disordinata sinfonia e gli abeti tornano a confondere il loro mormorio al canto del torrente.

Con altri due, ai quali pure sorride una passeggiata in cerca di luoghi meno zappati, saliamo attraverso alla pineta fino ad oltrepassare la Testa del Cane ove tracce di valanghe ci costringono a giuochi d'equilibrio per attra-

versare i blocchi di neve durissima. Appena sbuchiamo sul piano dei Serous il vento diventa insopportabile, raffiche violente sollevano tanto nevischio da toglierci di vista uno dall'altro pur distando pochissimi metri. La neve, quanto mai poco propizia, gelata sulle dorsali ed estremamente farinosa ed inconsistente negli avallamenti, facilita i capitomboli; rivoltiamo gli sci e torniamo al rifugio spinti nella fuga dal vento in poppa.

L'anno nuovo esordisce con altre abbondanti scariche di tormenta. Non c'è altro a fare che ritirarci del tutto e rimandarla ad un secondo tentativo.

Il 2 marzo il primo treno diretto a Bardonecchia mi accoglie, ostinatamente deciso a trascorrermi il carnevale a tu per tu col mio Tabor. Sono solo, ma non importa, troverò qualcuno lassù al rifugio. A Bardonecchia il tempo va di male in peggio, dopo Melezet incomincia a cadere la neve, è una tormentina però alquanto ben educata che mi permette di salire tranquillamente al rifugio. Qui trovo la compagnia: tre studenti in medicina che hanno volentieri abbandonato il baccano della città.

L'indomani la neve cade ancora con una lentezza accasciante, una leggera brezza ci porta dalla valle dense masse di nebbia; infilati gli sci facciamo una passeggiatina fino al piano dei Serous e con altrettanta nebbia torniamo al rifugio. Finalmente verso mezzogiorno il tempo accenna a migliorare, un gagliardo vento di ponente in un'oretta spazza il cielo, il Tabor ora sorride al sole e di lassù ci manda un provocante invito.

In breve chiudiamo la nostra parentesi culinaria smaniosi di tornare presto fuori a goderci il sole insperato. I miei compagni si limitano al fondo valle, io invece ho voglia di salire; il Tabor mi attira, voglio tornare al piano dei Serous per godermelo più dappresso; però male me ne incolse. Giunto sotto alla Testa del Cane, per non perder quota attraverso il pendio in un tratto troppo ripido e colla tagliata degli sci nella neve, provo una valanga. In un baleno rombando, mi rovina addosso, mi imprigiona nella sua stretta e con essa inizio la discesa... ad onta di tutti i miei arrabbiati progetti di salire. Di tale scherzo parlerò altra volta, per ora chiudo la parentesi, e pesto ed indolenzito me ne torno al rifugio ad assicurare i miei compagni sulla mia sorte. La discutibile cortesia del monte non mi distoglie affatto dai miei propositi, anzi, più contrastata la lotta, sarà più gradito il premio: domani al Tabor.

Il tramonto meraviglioso ci fa quasi certi sul bel tempo del giorno appresso. Mentre sulla cresta destra della valle folleggia un leggero velo di nevischio strappato dal vento sul sottostante versante e riempite le insellature col suo turbinio di polvere d'oro, sulle rocce opposte vanno spegnendosi le ultime fiammate del sole. A valle, sullo sfondo di un cielo indescrivibile, la punta Charrà colma di neve, spicca con un contrasto di colori e di luci da giustificare la nostra ammirazione. Poco a poco il turchino sale verso l'alto cacciando all'ocaso gli ultimi bagliori del tramonto, alcune stelle mandano fino a noi il loro primo tremulo raggio. Di fronte a tali spettacoli si perdona

facilmente alla montagna che per poco non mi voleva spente per sempre le belle stelle che ora mi sorridono lassù, si dimentica la morte sfuggita per vivere, per godere questi istanti superbi. E dire che in questo momento, laggiù, nella città lontana quanto schiamazzo, quanta gente sciala a fianco di altrettanta che piange; quassù tale miseria d'animo non mi tocca, vivo d'una vita diversa, d'una vita ideale che solo nell'isolamento dal mondo mi è dato di godere.

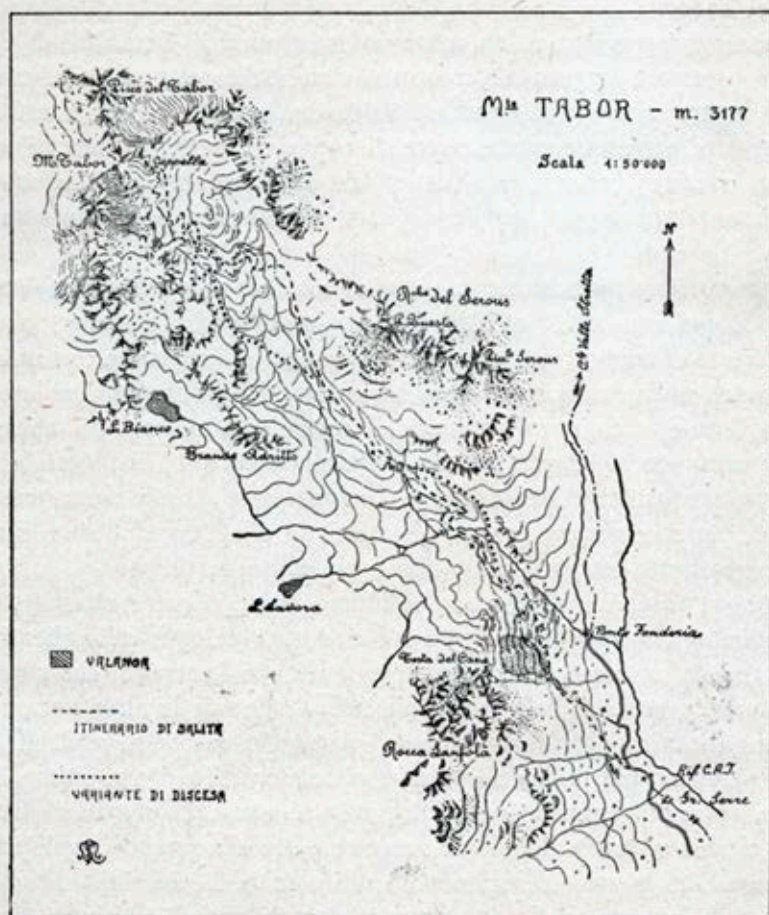
L'alba del giorno 4 sorge radiosa, alti nel cielo si abbozzano tenui veli di nebbia, fantasmi di nubi lacerate da un vento rabbioso, a noi però non giunge che una leggera brezza vivificatrice. Chiudiamo casa ed alle ore 8,30, calzati gli sci, lasciamo il rifugio avviandoci per la già nota pista da me calcata la sera precedente. Si sale a poco a poco attraversando prima il valloncetto prosimo al rifugio e poi per la pineta, mantenendo il massimo di pendenza, che la neve asciutta permette agli sci, fino a raggiungere un secondo canalone. Qui il versante si fa più ripido. Attraversiamo una striscia di pini che sale sul lato destro del canalone stesso ed eccoci di fronte al punto critico. Il problema però si risolve facilmente. Si passa sotto il primo tratto della valanga fino a portarci dietro alle rocce che arrestarono la parte destra della medesima e qui siamo relativamente al sicuro. Questa zona poteva offrirci un bis della vigilia grazie anche alle molte tonnellate di neve ammassate sul soprastante ripido pendio; si è tenuta pertanto una buona distanza tra ognuno di noi, ottima misura che in caso di disgrazie lascia ancor libero qualcuno per dare l'allarme. Riuniti nuovamente su terreno meno infido ripigliamo l'ascesa.

A questo punto due insellature portano al soprastante pianoro: la più elevata (percorsa dalla mulattiera) sale con forte pendenza direttamente alla croce, la seconda più bassa e meno larga prosegue quasi in piano e porta ad un gruppetto di grangie rovinate; raggiunto quest'informe gruppo di mura, sempre salendo dolcemente si svolta a sinistra e si raggiunge in breve il piano dei Serous già oltre la quarta croce (le croci disseminate lungo la mulattiera partendo dalle grangie di Valle Stretta, fino al Tabor, sono tredici in tutto, per brevità io conto da quella presso il rifugio del C. A. I. compresa).

Dire che questo itinerario più basso ponga lo sciatore al sicuro della valanga sarebbe un prometter troppo; tutta la zona compresa tra il canalone che scende dalla Rocca Lanfolà fino all'inizio del piano dei Serous ove sorge la quarta croce, è terreno pericoloso. L'abbondanza della neve che il vento spazza dal soprastante pianoro per qui abbandonarla, non trattenuta sul ripido pendio dalla vegetazione quasi scomparsa, viene a trovarsi in condizioni di equilibrio così instabile che di per sé può facilmente slittare. Questa regione denominata « Testa del Cane » potrei quasi definirla come « le forche caudine » sotto alle quali occorre passare per raggiungere un più elevato obiettivo. Chi frequenta la valle la conosce di fama, purtuttavia, incominciando

dal sottoscritto, tutti passano proprio nel punto ove maggiore è il pericolo infilando il canale superiore. Ed ora riportiamoci al punto d'arrivo.

Eccoci all'inizio del piano dei Serous oltre la quarta croce. Sbucando sul pianoro il nostro sguardo può liberamente spaziare, salire e scendere lungo l'interminabile catena rocciosa che partendo dai Serous, solo interrotta dal candido e tranquillo versante del Tabor, svetta nella ciclopica torre quadra del Grande Adritto e poi avanti ancora sempre più tormentata fino a perdersi



nel dedalo di picchi dell'intricatissimo gruppo del Lanfolà; alle nostre spalle l'orgogliosa parete dei Re Magi incomincia a soggiogarci meno, ora tocca a noi ingigantire. In breve il piano è percorso seguendo l'andamento della mulattiera; la neve si mantiene ottima oltre ogni nostra aspettativa. Salutiamo gli ultimi due abeti, umili signori della regione, ridotti in uno stato pietoso dalla tempesta che quassù deve infuriare con violenza inaudita; fedeli sentinelle di quello che forse un giorno fu una rigogliosa abetaia. I loro rami contorti, disperatamente tesi verso il sole, chiedono anch'essi di vivere, ma il loro

destino non vuole così; una raffica più prepotente delle altre darà loro il colpo di grazia e con essi scompariranno quassù le ultime tracce di vita.

Oltrepassata la quinta croce occorre attraversare il torrente, superflua la cura di cercare il ponte, pensa la neve offrirne a iosa, attenzione però a studiarne prima la resistenza. Oltrepassato il corso d'acqua conviene portarsi sulla cresta della dorsale lungo la quale si svolge la mulattiera e comodamente si prosegue fino al soprastante ripiano che unisce il gruppo dei Serous alle pendici del Tabor.

Piacevole passeggiata su un continuo susseguirsi di lievi dorsali e che ci dà agio di osservare la graduale trasformazione delle vette che ci circondano. Mentre a nostra sinistra il Grande Adritto ha lasciata la sua caratteristica forma regolare per una comune cresta di rocce rossastre, a destra il castello dei Serous ci offre poco a poco i particolari della sua turrita costruzione, superba serie di picchi, camini, guglie, degnamente chiusa dalla triangolare parete della Punta Questa.

Il panorama va maggiormente estendendosi, ora quasi più non si contano le cime; l'ampia valle dell'Arc le divide in due gruppi d'impareggiabile bellezza: la cresta di confine che va perdendosi laggiù all'orizzonte con un'infinita teoria di vette, nulla ha da invidiare ai bei colossi della Vanoise. Dal lato opposto, sotto il sole, ecco un altro mare di rocce confondersi nell'abbagliante riflesso di un unico ed enorme nevaio. Particolare curioso, inspiegabile per gli appassionati frequentatori dei portici di Torino, quassù il sole ci sta quasi arrosolando, durante la marcia fummo costretti ad alleggerirci d'abiti e solo in pieno abbigliamento estivo il caldo non è più tanto fastidioso.

Prima da cacciarci all'attacco dell'ultimo tratto occorre studiare un pochino la montagna; ora il pendio sale nuovamente ripido, le valanghe qui sono in casa loro; attenzione a non disturbarle. Due sono i canali che conducono alla nostra mèta, separati da una dorsale sulla quale sale la mulattiera indicata dalle ultime tre croci. Quello di sinistra (guardando dal basso) è il più ampio, però non possiamo più prenderlo avendo già oltrepassato il suo inizio. L'altro di fronte a noi, più angusto, è fiancheggiato a destra da una bella distesa di neve che ci alletta, ma la dobbiamo scartare *a priori*: sarebbe facile tagliarvi una valanga data la sua inclinazione ed uniformità. L'itinerario di salita più sicuro è indubbiamente quello di seguire la dorsale dove il continuo succedersi di gibbosità, rompe l'uniformità dello strato di neve incombente. Su tale percorso la neve è più gelata che nei canali laterali, inconveniente che, rendendoci sicuri della sua consistenza, si risolve facilmente con un po' di attenzione.

I nostri due allievi per guadagnare un po' di strada, iniziano per loro conto la salita e, come era facile prevedere, attaccano proprio il bel campo nevoso perfettamente liscio che noi avevamo scartato nel nostro esame; tentiamo inutilmente di richiamarli, non ci resta che raggiungerli al più presto e

portarli sulla giusta via. Il canalone nel primo tratto è rovinato dal torrente e non ci permette più di raggiungere la dorsale che sta a nostra sinistra e più in alto, ove sarebbe percorribile, quest'ultima ci offre un bel salto di roccia, non adatto certo per sciatori. Il valloncetto molto stretto e sempre più inclinato obbliga, specialmente i nostri due inesperti, ad una ginnastica poco comoda; in breve però il punto più critico è sorpassato ed eccoci presso la nona croce. Seguendo la mulattiera sorpassiamo le altre due croci vicine, ancora un quarto d'ora e raggiungiamo il pianoro sul quale viene ad adagiarsi il cocuzzolo finale. Uno dei salitori qui si arresta, è stanco e saggiamente rinuncia all'ultimo tratto di salita che si annunzia maluccio.

Le condizioni atmosferiche stanno alterandosi, le nubi leggere leggere che nella mattinata hanno a volte velato un po' il sole impedendogli di darci troppa molestia ora si sono moltiplicate, fortunatamente però mantengono la loro debita altezza. Il vento, che le stesse mi avevano predetto, lo sentiamo battere con potenti folate il tratto scoperto che ci rimane a fare. La montagna non è più quella di prima: lo strato di neve ora sottile tanto gelato da non lasciarsi a volte manco scalfire dagli sci, è rotto qua e là da numerosi sassi; il vento rabbioso, nei tratti più esposti, tenta comprometterci l'equilibrio, un capitolombolo è facile e, ad arrestarci, penserebbero i canali che scendono verso la Boussort ove la neve torna farinosa. A furia di zig-zag per sfruttare gli angoli più riparati dal vento, raggiungiamo finalmente la vetta.

Trovandosi il Tabor sull'asse della catena Alpina, il panorama che ci offre è veramente meraviglioso; i suoi numerosi salitori della stagione estiva, lo considerano giustamente un punto di vista di primo ordine, figuratevelo ora d'inverno quanto il bello si tramuta in magnifico, il magnifico in indescrivibile. Precisare il numero delle punte che di quassù ci è dato di scorgere sembra cosa impossibile, pari a quella di voler contare le stelle in cielo in una calma notte d'agosto. Oh! se tanti di quelli che al vederci partire dalla città, sovraccarichi del nostro materiale bellico, ci regalano uno sguardo di commiserazione, potessero una volta sola salire fin quassù, potessero per un solo istante sottrarsi alla loro fiacca esistenza e seguirci in una delle tante nostre diuturne marcie, solo allora comprenderebbero come l'alpinista, attratto dal vortice di una passione idealmente pura, possa per i suoi monti sfidare tranquillamente i disagi ed a volte affrontare ore di lotta e di pericolo.

Peccato che il vento impetuoso e gelido renda la nostra presa di possesso ben breve; il freddo è intenso, abbiamo non meno di 20° sotto zero. Invano andiamo cercando attorno alla Cappella un tratto un po' riparato, da tre lati il vento l'investe e dietro il quarto folleggia il nevischio che ci aderisce anche al viso. Appena tolti gli sci le cinghie gelano immediatamente e noi... poco ci marca; ci godiamo il panorama saltellando il giro tondo attorno alla chiesuola. Rinunciamo all'unanimità alla prosaica idea di sfamarci: giunti in vetta alle ore 13,15 senz'aver preso altro che poche zollette di zucchero, già ci

apprestiamo al ritorno leggeri come prima; per l'alpinista però questa non è cosa nuova. Una scatola di marmellata è inghiottita in un istante, così, senza pane, passandoci il barattolo a turno e riprendendo a saltare in attesa che lo stesso ritorni a passare. Quanto dobbiamo essere buffi in questo momento!

Un ultimo sguardo in giro ed iniziamo la discesa. Data l'impossibilità di calzare gli sci i cui attacchi sono ridotti ad un ammasso di cinghie e ghiaccio li prendiamo a spalla e grazie alla solidità della neve, di buon passo raggiungiamo il quarto compagno. Un'altra piccola tappa per dar tempo agli attacchi di sgelare al sole ora tornato quasi estivo, e poi si riparte. I nostri sci che finora si son fatti ignominiosamente trascinare, stanno per ripagarci della nostra fatica; infiliamo le ali ed il volo incomincia.

Iniziamo la discesa nel bacino superiore del canalone di salita e doppiata la dorsale centrale sotto la più alta delle tre croci ci buttiamo nell'altro canalone; per la discreta ripidità della sua parte superiore è bene limitare gli andirivieni al minimo possibile per infilarlo al più presto nella sua linea di impluvio. Quest'ultimo tratto nulla mi lascia da invidiare agli abitanti dell'aria. La vista si perde in quel biancore abbacinante che sfugge attorno prima ancora d'averne potuto afferrare i contorni, il nevischio sollevato nella corsa, nascondendo in parte gli sci, dà l'impressione di non toccare più terra, impressione resa poi più reale dal molleggiare sulla neve causato dalle lievi ondulazioni del terreno. Il vento fischia alle orecchie, la resistenza dell'aria che si taglia con violenza sembra smorzare il respiro. Peccato che divorando in tal modo la strada le distanze tendono ad annullarsi.

Usciti dal canalone conviene abbandonare il letto del torrente perchè prosegue verso il Grande Adritto per posti meno agevoli, si obliqua a sinistra sul pendio ormai di molto raddolcito fino a raggiungere la pista della salita sotto la Punta Questa (le varianti seguite in discesa, sono segnate a puntini nello schizzo).

Il primo incidente di viaggio è un fenomenale salto mortale fatto da uno dei nostri due principianti perchè uno sci gli si pianta di colpo nella neve, fortunatamente riesce a riparare l'attacco strappato e riparte... in velocità, in cerca di altre cadute.

La parte più emozionante della corsa purtroppo ormai è finita, ci volgiamo ad osservare le nostre tracce spiccanti sulla neve, la punta è già lontana, la cappella rimpicciolisce sempre più. Se Bardonecchia non mi attendesse, ripiglierei volentieri la salita per concedermi un bis dell'ultimo tratto; ma il tempo incalza; anche il cielo che si va guastando ci sprona al ritorno.

Tra la settima e la sesta croce ci separiamo, i miei compagni scendono direttamente sul pianoro sottostante, io invece infilo un valloncetto, ben riparato dal sole, e che si svolge sotto le ultime pendici del Piccolo Serous ed in poco sbuco a metà del piano dei Serous mentre gli altri stanno ancora pestando neve molle. Riunitici, iniziamo l'ultimo tratto di discesa seguendo il solito itinerario.

Poco prima di raggiungere il rifugio, altra piantata di sci nella neve e relativo ruzzolone, ora la sorte tocca all'altro allievo, la punta di uno sci è spaccata e prosegue... zoppicando, più o meno soddisfatto di aver pareggiato la partita col suo collega. Rientriamo al rifugio alle 15,15.

Passando alla resa dei conti, la salita dal rifugio alla vetta, comprese le tappe, fu coperta in ore quattro e 45 minuti contro due ore precise impiegate nella discesa. Non dovendo fermarci sovente per attendere ritardatari e senza incidente alcuno, lo stesso percorso si può benissimo fare con 4 ore di salita e forse anche meno di una per il ritorno.

Soddisfatti infine i reiterati appelli dello stomaco e riparato alla meglio ~~la rottura dello sci, alle ore 18 chiudiamo casa e scendiamo a Bardonecchia.~~ Tacio il numero delle cadute sull'ultimo tratto di mulattiera prima di giungere all'impianto idroelettrico delle Sette Fontane, grazie alla neve gelata e rotta da peste di piedi, all'oscurità completa a motivo del cielo coperto; ci decidiamo a togliere gli sci e procediamo a piedi sulla strada ben battuta.

Sull'incerto biancore dell'uniforme campo di neve del Pian del Colle, ci sforziamo inutilmente per rintracciare le piste, procediamo traballando come ubriachi affondando continuamente. Riattraversato il torrente perdiamo del tutto le piste, un po' tarduccio ce ne accorgiamo: cioè quando chi è in testa rovina di colpo per la scarpata di un corso d'acqua semi coperta dalla neve, e per miracolo evita il tuffo. Ci decidiamo ad accendere una candela, un pezzo di giornale funge benissimo da lanterna e solo così riusciamo venire a capo della incerta bisogna. Alle 20,30 siamo a Bardonecchia.

Chiudo questa mia cicalata pregando il lettore di prendere atto, se non altro, della mia buona volontà; per supplire alla mia povera descrizione l'esorto a farsi una scivolata fin lassù, sicuro che, come il sottoscritto, prometterà di tornarvi ancora..

RAG. LUIGI MURATORE.





Consiglio Centrale

Elezioni delle cariche.

Nell'assemblea ordinaria dei Delegati al C. C. tenutasi la sera del 20 marzo u. s., si è proceduto alla rinnovazione delle cariche pel 1924. La nuova Presidenza Generale è risultata così composta:

Presidente: Prof. Comm. Alessandro Roccati.

Vice-Presidenti: Bersia Mario, Caligaris avvocato Ludovico.

Consiglieri: Angeloni prof. I. Mario; Bricco teol. dott. Giovanni; Carmagnola Giovanni; Enrico rag. Giuseppe; Fino geom. cav. Felice; Fontana Pietro; Jans Giovanni; Reviglio arch. Natale; Vastapane cav. Marco.

Revisori dei Conti: Bertolone Vittorio; Pochettino Anna.

Nella prima riunione della Presidenza è stato confermato segretario-cassiere l'arch. Natale Reviglio.



Sezione di Torino

La III Festa degli Alberi.

Si tratta oramai di una tradizione, e per domenica 18 maggio p. v. il parco della Villa Nicolas — gentilmente messo a disposizione dalla Direzione del Collegio San Giuseppe, — tornerà ad ospitare il nostro pubblico, in misura anche maggiore degli anni precedenti, per offrirgli alcune ore di serena tranquillità

all'ombra dei suoi alberi annosi e attorno ai giovani abeti che verranno simbolicamente trapiantati. L'interesse di questa nostra manifestazione, secondo le edizioni degli anni scorsi, basta da solo ad assicurarle il successo anche quest'anno: tanto più che la Commissione organizzatrice sta preparando parecchi numeri di assoluta novità e di sempre più spiccato carattere montano. Così p. e. la piccola fiera degli oggetti d'arte alpina, che tanto favore incontrò l'anno scorso, ricomparirà in più vasta estensione e con più ricco assortimento. Tanto miglior successo avrà la *Festa* quanto di più i soci volenterosi collaboreranno con la Commissione alla sua organizzazione, e faranno propaganda diffondendo gli inviti — gratuiti — che loro affiderà la Presidenza.



Il Socio Onorario Magg. Cav. Girotti di Susa ha avuto la disgrazia di perdere recentemente la sua adorata mamma *Cristina Girotti Lussiatti*. Nel dolore dell'ora rinnoviamo da queste colonne l'espressione del più vivo cordoglio e della cristiana solidarietà.

*** Condolganze vivissime alla Consocia Travaglio Cesarina per la sciagura che l'ha colpita con la improvvisa e tragica scomparsa del suo caro fratello *Onorato*, radiotelegrafista nella marina mercantile, durante un navigazione nell'Oceano Indiano.

*** Al consocio Vittorio Daneo, cui è morto recentemente lo zio comm. *Tancredi Pozzi*, presentiamo le più vive e fraterne condolganze.